

**Documento dell'Unione Generale del Lavoro di analisi del
Documento di economia e finanza 2017**

**Audizione Commissioni congiunte Bilancio di Senato e
Camera dei deputati del 18 aprile 2017**



Documento dell'Unione Generale del Lavoro di analisi del DEF 2017

Audizione Commissioni congiunte Bilancio di Senato e Camera dei deputati del 18 aprile 2017

L'impressione che si trae è quella di aver perso una Legislatura; cinque anni nei quali non sono state poste le basi per un vero e strutturale rilancio del sistema Paese, necessario alla luce di alcuni ritardi storici, su tutti quelli accumulati dalle regioni meridionali, e dei devastanti effetti della doppia crisi economica.

L'affermazione che l'economia italiana si sia avviata verso un sentiero di graduale ripresa è, sotto il profilo formale, corretta, ma non tiene conto di quanto nel frattempo è stato messo in campo dai nostri partner europei, i quali sono a tutti gli effetti dei competitor e non degli alleati.

Dal 2007 al 2015, il prodotto interno lordo italiano è cresciuto in termini assoluti di appena 35,9 miliardi di euro; nello stesso periodo, quello tedesco si è incrementato di quasi 520 miliardi, quello del Regno Unito di 343 miliardi, quello francese di oltre 235 miliardi.

Sono indubbiamente lontane le dispute degli anni '80 sul posizionamento del nostro Paese all'interno delle economie maggiormente sviluppate.

La ridotta crescita del prodotto interno lordo (ai ritmi indicati dal governo, da qui al 2020, il gap con la Germania e gli altri principali partner europei è destinato a dilatarsi, piuttosto che a ridursi) rende insostenibile il peso del debito e la percezione che si ha dello stesso.

Nel 2007, il debito pubblico italiano è di appena 6 miliardi di euro superiore a quello tedesco; nel 2015, la distanza è aumentata, ma non di molto, salendo a 14 miliardi, eppure l'idea che si ha dei due Paesi è profondamente diversa, alla luce della differente crescita del prodotto interno lordo.

Correttamente, però, il prodotto interno lordo in sé non misura completamente lo stato di salute di un'economia complessa, come il governo fa notare, rivendicando il fatto di essere il primo Paese avanzato ad inserire nella legge di contabilità un indicatore del benessere (per inciso, l'introduzione di un indicatore di benessere equo e solidale è assolutamente condivisibile; questa Organizzazione sindacale, peraltro, ha contribuito a definire un quadro di analisi, sostenendo l'iniziativa del Cnel, quel Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro che gli italiani non hanno voluto cancellare, rigettando il referendum costituzionale del 4 dicembre 2016).

Ed allora, la questione lavoro è da porre al centro dell'attenzione.

Fra il 2006 e il 2015, gli occupati in Germania sono aumentati di oltre 2,5 milioni di unità; nello stesso periodo, in Italia sono calati di oltre 400mila unità. I disoccupati sono cresciuti ad oltre tre milioni di unità, con un incremento di un milione e mezzo, all'incirca lo stesso quantitativo, però in diminuzione, della Germania.

Il reddito reale di una famiglia con una sola entrata e due figli a carico, fra il 2006 e il 2015, è calato in Italia dello 0,2%, a fronte di una crescita in Germania di quasi otto punti percentuali.

Complice una pressione fiscale con pochi uguali, il reddito netto per ora lavorata è in Italia di appena 14,4 euro, livello fra i più bassi in Europa, ad esclusione dei Paesi neocomunitari, a fronte di una media fra i partner storici superiore ai 20 euro.

La poca crescita, peraltro non equamente distribuita sul territorio nazionale, accompagnata da alcune scelte del governo (si pensi, ad esempio, alla vicenda degli 80 euro, nella quale, oltre al caso degli incapienti, non si è tenuto conto del reddito familiare, ma di quello individuale, con il risultato che una famiglia monoreddito di poco superiore a 26mila euro e figli a carico non ha avuto alcun beneficio) e dagli effetti della crisi sull'occupazione, ha prodotto un incremento esponenziale delle persone a rischio povertà (nel 2015, quasi 17,5 milioni), comprese quelle in condizioni di grave deprivazione (circa sette milioni, quasi il doppio rispetto al 2006).

In un tale scenario, il governo, in continuità con il precedente esecutivo, rivendica una serie di misure e riforme messe in campo.

Al di là del contenuto dei singoli provvedimenti, rispetto ai quali questa Organizzazione sindacale non ha mai fatto mancare il proprio contributo critico e motivato, il filo conduttore è sovente il lasso di tempo fra annuncio e concretizzazione.

L'elenco potrebbe essere lungo, ma è sufficiente fare alcuni esempi per evidenziare lo iato esistente.

La riforma del lavoro, il cosiddetto Jobs act (il quale, ad onor del vero, prevedeva una serie di piani industriali in alcuni settori strategici, dei quali non vi è largamente traccia), dopo la legge delega del 10 dicembre del 2014, è partita dalla coda, permettendo prima il licenziamento (decreto legislativo 4 marzo 2015, numero 23; l'introduzione del contratto a tutele crescenti ha fortemente depotenziato l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori) e soltanto in un secondo momento, con il decreto legislativo 14 settembre 2015, numero 150, avviando un faticoso e complesso percorso di politiche attive, con la costituzione dell'Agenzia nazionale per le politiche attive, ancora oggi un soggetto per molti versi marginale. Tutto questo mentre i centri per l'impiego, travolti dalla

frettolosa riforma delle province, vivono in un perenne stato di incertezza e fortemente sottodimensionati in termini di risorse umane e finanziarie.

Nel frattempo, il disegno di legge sul lavoro autonomo è oltre un anno che ha avviato il proprio iter parlamentare; presentato dal governo l'8 febbraio 2016 al Senato, è ora di nuovo a Palazzo Madama dopo l'approvazione con modifiche della Camera dei deputati. Il ritardo, più che ai vincoli derivanti dai regolamenti parlamentari, è imputabile ai contrasti interni allo stesso esecutivo.

Peggio sta andando al disegno di legge in materia di informazione, consultazione dei lavoratori e definizione di misure per la democrazia economica, il quale disegno di legge, seppur non formalmente del governo, affronta un tema, quello dell'attuazione dell'articolo 46 della Costituzione sulla partecipazione dei lavoratori, contenuto anche nella famosa e-news del precedente Presidente del Consiglio dei ministri.

Il disegno di legge in questione è stato comunicato alla Presidenza del Senato il 19 settembre 2013; dopo due cicli di audizioni, il relatore, che è anche il Presidente della Commissione lavoro, senatore Maurizio Sacconi, ha presentato un nuovo testo il 9 aprile 2014, al quale è seguito un terzo ciclo di audizioni dal marzo del 2015, terminato il quale si è fissato prima al 16 giugno e poi al 18 dello stesso mese il termine per la presentazione degli emendamenti, salvo la decisione di rinviare il tutto a data da definirsi.

Da allora, anche per la più o meno manifesta opposizione di parte della maggioranza parlamentare, il disegno di legge è miseramente parcheggiato in Senato, anche se, proprio dall'approvazione di norme attuative dell'articolo 46 della Costituzione, potrebbero derivare migliori e più efficienti relazioni industriali, pre-condizione fondamentale per rafforzare la produttività, quanto meno del fattore lavoro.

La legge delega in materia di riforma della pubblica amministrazione data 7 agosto del 2015; gli ultimi cinque decreti legislativi sono stati approvati nel Consiglio dei ministri del 24 febbraio 2017, mentre sono già in discussione i correttivi, in particolare al provvedimento sulle società partecipate. I benefici per il cittadino, se mai ci saranno, potranno essere visibili fra qualche anno; nel frattempo, il pubblico impiego continua ad essere penalizzato per il mancato rinnovo dei contratti collettivi (l'annunciato tentativo di recuperare risorse per assicurare un incremento medio di 85 euro non è sufficiente a compensare la perdita di potere d'acquisto accumulata dal 2009) e per la pressoché totale assenza di politiche occupazionali, cosa che ha portato ad una crescita dell'età media del personale dipendente, anche in settori, quali la sicurezza e la salute, dove, viceversa, un ricambio generazionale è utile e necessario. Per inciso, anche nel caso della

riforma della pubblica amministrazione, il governo è partito dalla coda, ampliando le cause di licenziamento del personale, che, stante la carenza di strumentazione a disposizione, spesso non è neanche messo in condizione di assicurare performance adeguate.

Paradossale è la vicenda della cosiddetta Legge annuale per il mercato e la concorrenza; il disegno di legge governativo è stato presentato alla Camera dei deputati il 3 aprile 2015, con approvazione il 7 ottobre successivo. Il 22 febbraio 2017, nella 10^a Commissione permanente del Senato è stata formulata una richiesta di riapertura dei termini per la presentazione di emendamenti.

Non va meglio ad Industria 4.0. Dopo l'indagine conoscitiva avviata dalla Commissione Attività produttive della Camera dei deputati, l'avvio della cabina di regia è apparso da subito molto difficoltoso, con riunioni convocate e, successivamente, rinviate.

Tutto questo, mentre gli investimenti pro-capite in ricerca e sviluppo in Italia ammontano ad appena 360 euro, molto indietro rispetto agli altri principali Paesi europei, e la riforma della scuola, avviata con la legge delega 13 luglio 2015, numero 107, presenta già forti limiti.

Non è chiaro neanche il destino del programma Casa Italia, lanciato in grande stile nel settembre 2016, ma poi finito nel dimenticatoio, salvo qualche rassicurazione da parte dell'attuale Presidente del consiglio. Parallelamente, è in forte sofferenza pure il piano di ricostruzione delle aree colpite dal sisma del 2016 e dall'ondata di maltempo di gennaio.

Alla pagina 135 del Programma nazionale di riforma, la riduzione delle disparità regionali appare come un obiettivo centrato in seguito alla definizione, nel corso del 2016, dei Patti per lo sviluppo con i presidenti delle otto regioni interessate e i sindaci delle città di Bari, Taranto, Reggio Calabria, Catania, Palermo, Cagliari, Messina e Napoli. È di tutta evidenza che, nella migliore delle ipotesi, la sottoscrizione di un'intesa è eventualmente il passo iniziale di un percorso lungo e complesso che non può essere affrontato se non attraverso dei progetti integrati e trasversali alle aree coinvolte.

L'Unione Generale del Lavoro, con la propria iniziativa Sudact, tenutasi fra il 2015 e il 2016, ha stimato in almeno sessanta miliardi di euro il deficit infrastrutturale da colmare, pure puntando sui fondi europei, rispetto ai quali l'esigenza di migliorare la spesa delle risorse della programmazione 2007-2013 sta avendo come conseguenza un accumulo di ritardo nell'avvio della programmazione 2014-2020. L'impressione che si trae, anche in questo caso, è quella di un Paese strutturalmente in affanno.

L'approvazione del disegno di legge delega sul contrasto alla povertà è arrivato dopo un iter di tredici mesi, iniziato l'8 febbraio 2016 e conclusosi il 9 marzo 2017. L'impegno del Ministro

delegato è quello di arrivare alla presentazione dei decreti attuativi entro maggio. Considerati i tempi di attuazione, le risorse stanziare con la legge 28 dicembre 2015, numero 208 (Legge di stabilità 2016), peraltro sufficienti a coprire una minima parte delle reali esigenze, potranno essere disponibili non prima del prossimo settembre.

È quindi con preoccupazione che si guarda ai contenuti del presente Documento di economia e finanza.

Servirebbe ben altro, ad iniziare da un nuovo rapporto con l'Unione europea, volto ad affermare la dimensione mediterranea della stessa, oggi troppo sbilanciata verso la Germania e, in parte, verso nord.

Ciò si realizza attraverso investimenti mirati nelle aree in ritardo di sviluppo, con l'obiettivo di arrivare alla piena occupazione, e rimettendo al centro la politica economica ed industriale, in un'ottica di sostenibilità, in luogo della dimensione meramente finanziaria, come è stato nei processi di globalizzazione degli ultimi venti anni, cosa che ha portato ad uno stacco con l'economia reale, come si evidenzia chiaramente nel rapporto con il sistema creditizio.

Si tratta di riprendersi degli spazi di sovranità, a tutela della produzione nazionale e per contrastare i fenomeni di delocalizzazione che provocano un progressivo depauperamento del tessuto economico e sociale di un territorio, cosa possibile anche agendo nel rispetto dei Patti europei e dei loro parametri, compreso quello che imporrebbe alla Germania di ridistribuire fra i partner il proprio surplus nella bilancia commerciale, pari a circa 75 miliardi di euro annui.

Su questi temi, l'Unione Generale del Lavoro ha aperto un confronto serrato con i propri quadri dirigenti, con la società civile e con le istituzioni, in vista della propria Conferenza programmatica che si terrà nel mese di maggio, nella convinzione che occorra riflettere attentamente su quale sia il percorso migliore per rimettere in moto il Paese.

In questo senso, dalla manovra che verrà ci si attendono una serie di provvedimenti ineludibili, dagli investimenti nelle aree sottoutilizzate alla definizione di piani industriali nei settori strategici con finalità occupazionali e al fine di mantenere un presidio saldo in comparti decisivi per la competitività del sistema Paese, da un riequilibrio nella tassazione alla riqualificazione della spesa pubblica, passando da una politica di tagli e revisioni lineari ad una più ragionata, anche per quanto attiene alla gestione delle clausole di salvaguardia, dalle risorse per il pubblico impiego all'introduzione di una flessibilità nell'età pensionabile, diversa da quella prospettata con l'Anticipo pensionistico, condizione necessaria per favorire il ricambio generazionale, passando per la scuola, la salute, l'assistenza, la sicurezza, la gestione dei flussi migratori e, più in generale, la

qualità e la quantità dei servizi erogati al cittadino, per i quali, in un'ottica di sussidiarietà, è decisivo il ruolo degli organismi intermedi di rappresentanza e degli enti di loro emanazione, in particolare patronati e centri autorizzati di assistenza fiscale.

Il Documento di economia e finanza e il Programma nazionale di riforma, per loro natura, rappresentano se non il libro dei sogni, quanto meno quello delle buone intenzioni; è in corso d'opera che potrà darsi un giudizio complessivo, fermo restando che non è possibile rimanere fermi ad assistere a cosa succede nel mondo, nella speranza che la congiuntura economica favorisca le nostre esportazioni.

Allegato A

Il tessuto produttivo italiano dopo la crisi

Il Rapporto Istat sulla competitività dei settori produttivi fotografa un Paese uscito dalla seconda recessione (2011-2014) fortemente ridimensionato nel numero delle imprese (-4,6%, oltre 190mila unità in meno) e degli addetti (-5%, circa 800mila unità in meno). Se il settore edilizio perde quasi un terzo del valore aggiunto, non va meglio nella manifattura (-7,2% di imprese e -6,8% negli addetti) e nei servizi di mercato (-4,7% di imprese e -3,3% negli addetti). In controtendenza, i servizi alla persona, l'unico comparto ad aver incrementato il numero delle imprese (5,3%) e degli addetti (5%).

Gli indicatori, in particolare quello sulla sostenibilità economica e finanziaria delle imprese, sembrano far emergere l'impressione che si sia davanti ad una mutazione del sistema produttivo nazionale; non semplicemente una contrazione dei volumi, piuttosto un qualcosa di diverso, frutto di una forte selezione interna fra imprese fragili, con problemi di solidità e/o liquidità, nonostante una redditività sostenibile, imprese in salute ed imprese a rischio, con problemi di redditività, solidità e liquidità. Le imprese in salute, anche se in crescita, rappresentano appena un terzo del totale.

La selezione ha avuto, sta avendo, degli effetti sulla produttività totale dei fattori, aspetto che tiene conto anche della capacità di innovazione, di organizzazione e di gestione aziendale. È qui che si registra una divaricazione fra industria, dove la produttività totale dei fattori è cresciuta durante la seconda recessione del 2,8%, con performance positive in venti comparti su trenta, e servizi, dove, viceversa, la produttività totale dei fattori è calata dell'1,7%, dopo che già era cinque punti percentuali inferiore rispetto all'industria.

Altra divaricazione è fra imprese che esportano e quelle che, invece, sono rivolte esclusivamente al mercato interno; le prime hanno tenuto meglio, a conferma che l'export è una condizione necessaria, anche se non sufficiente, per meglio resistere davanti alle nuove sfide globali.

La crisi ha pesato e sta pesando sulle imprese fino a 9 addetti, mentre la contrazione del valore aggiunto nelle imprese medie (da 50 a 249 addetti) e grandi (da 250 ed oltre addetti) è stata nulla o poco rilevante.

Sotto il profilo occupazionale, è nell'industria che si registra un interessante tasso tendenziale di crescita del monte ore lavorate (+2,7%) e delle posizioni lavorative (+1,3%). Nel complesso, il 27,1% delle aziende manifatturiere incrementa i propri occupati, a fronte di un 20,8% che li

diminuisce. Viceversa, nei servizi il 19,2% delle imprese aumenta il numero di dipendenti, mentre il 31,5% lo riduce.

La riduzione del numero dei dipendenti, sia nella manifattura che nei servizi, ha interessato principalmente il personale meno qualificato. I picchi negativi si registrano nella produzione di altri mezzi di trasporto (circa il 65% delle aziende hanno ridotto il personale) per la manifattura e nelle telecomunicazioni e nei servizi postali e nelle attività di corriere per i servizi, con una riduzione che ha interessato oltre il 90% delle imprese dei rispettivi settori produttivi. Da osservare, però, che le imprese delle telecomunicazioni hanno incrementato la dotazione di personale con alta qualifica professionale (il 60% delle imprese), mentre i servizi postali e le attività di corriere hanno lasciato invariato lo stock di personale con alta qualifica professionale. Nella manifattura, tranne che per il legno e il coke e i prodotti petroliferi, si è genericamente registrato un incremento del personale con alta qualifica professionale, con autoveicoli e farmaceutica al di sopra del 50%.

Volendo, quindi, tracciare un profilo dell'azienda meglio attrezzata per reagire alle sfide globali si evidenziano le seguenti caratteristiche: azienda manifatturiera e non dei servizi, con la sola eccezione dei servizi alla persona, almeno 50 e più dipendenti, giusto bilanciamento fra export e mercato interno, personale qualificato.

Non si tratta di una classificazione asettica, ma di caratteristiche sulle quali l'azione del governo e delle parti sociali può valorizzare lo scenario complessivo.

Allegato B statistico all'analisi del Documento di economia e finanza 2017

Per meglio valutare l'impatto della doppia crisi economica che ha investito il nostro Paese, è utile produrre un confronto fra una serie di indicatori statistici, dal prodotto interno lordo al debito, dalle esportazioni alle importazioni, dall'occupazione alla disoccupazione per finire con la povertà e la spesa in ricerca e sviluppo.

Il confronto permette di fotografare due contesti ben definiti: la situazione pre-crisi (a secondo della disponibilità di dati, l'anno di riferimento è il 2006 e il 2007) e l'oggi (stante la completa disponibilità di dati si è scelto il 2015). I dati, frutto di elaborazione della nostra Organizzazione, sono di fonte Eurostat, tranne per le ore lavorate pro capite, per le quali si rimanda all'Ocse.

La Germania è la prima economica europea (tabella 1); lo era nel 2007, con 2.500 miliardi di euro di prodotto interno lordo, lo è a maggior ragione nel 2015, quando supera i 3.030 miliardi di euro. La distanza fra l'economia tedesca, che cresce nel periodo del 20,67%, e quella dei principali partner (Regno Unito: +15,3%; Francia: +12,10%) si dilata in maniera sensibile. Cresce soprattutto il gap dell'Italia, il cui prodotto interno lordo passa da circa 1.610 miliardi a poco più di 1.645 con un incremento di appena il 2,2%. Il prodotto interno lordo dell'Italia nel 2007 era pari al 64% di quello tedesco; nel 2015, è fissato ad appena il 54%.

In generale, si osserva una diffusa crescita percentuale nei Paesi neo-comunitari, pur con delle eccezioni, quali Cipro e Croazia; in valori assoluti, fra i nuovi partner, la crescita più significativa è conosciuta dalla Polonia, con quasi 116 miliardi in più.

Fra il 2007 e il 2015, il debito pubblico è genericamente cresciuto in tutta Europa, da un minimo di circa il 22% in Ungheria ad un massimo del 360% in Lettonia (tabella 2). In termini percentuali, la crescita più sostenuta, considerando i Paesi principali, è quella della Spagna, con un incremento del debito pubblico vicino al 180%. Il debito italiano e quello tedesco crescono all'incirca della stessa percentuale, pari al 35%. In valori assoluti, è nel Regno Unito che si registra l'incremento più consistente (+1.392 miliardi di euro); a seguire la Francia (+845 miliardi di euro) e la Spagna (+689 miliardi di euro). Anche in termini assoluti, il debito italiano e quello tedesco aumentano in maniera speculare: 566 miliardi per l'Italia e 558 miliardi per la Germania, con il risultato che la distanza fra le due economie passa da 6 miliardi di euro a 14 miliardi di euro. Le misure di austerità hanno comportato una ridotta crescita del debito pubblico in Grecia.

La conseguenza diretta è un peggioramento diffuso nel rapporto fra debito e prodotto interno lordo (tabella 3). Gli incrementi tendenziali di maggiore rilievo hanno interessato la Lettonia, la

Slovenia e l'Irlanda, tre economie che da sole quotano circa 320 miliardi di euro di prodotto interno lordo. La situazione più critica, però, è quella della Grecia, con il rapporto debito/prodotto interno lordo salito al 177%; a seguire l'Italia con il 132,3%. Nel complesso sono cinque i Paesi sopra al 100%, più Spagna e Francia vicine a tale quota.

Nonostante la crisi economica, le esportazioni sono cresciute dal 2006 al 2015, tranne che in Lussemburgo e in Finlandia (tabella 4). In valori assoluti, gli incrementi maggiori si registrano in Germania (+315 miliardi di euro), in Olanda (+142 miliardi di euro) e in Polonia (+90 miliardi di euro); l'Italia, con quasi 82 miliardi di euro di aumento, è al quinto posto, dietro anche la Spagna. L'export italiano aumenta di circa il 25%, quello tedesco del 35,8%, quello di Francia e Regno Unito del 15,5%.

Meno marcato, viceversa, l'incremento delle importazioni nel periodo 2006-2015 (tabella 5), con quattro Paesi in territorio negativo (Grecia, Cipro, Lussemburgo e Finlandia). Le importazioni tedesche, aumentate del 31,1%, hanno raggiunto i 946 miliardi di euro; a seguire Regno Unito e Francia, rispettivamente con 564 miliardi di euro e poco meno di 516 miliardi di euro. L'Italia, con importazioni che crescono del 4,6%, si posiziona per valori assoluti a quota 368 miliardi di euro, con un incremento rispetto al 2006 di oltre 16 miliardi di euro.

Incrociando i dati di export ed import si ha la bilancia commerciale che nel periodo 2006-2015 non ha avuto un andamento univoco in Europa (tabella 6). Se la Germania tocca un saldo positivo di quasi 252 miliardi, il Regno Unito peggiora ancora di più la sua negativa bilancia commerciale, arrivando a quasi 149,5 miliardi di euro di sbilanciamento. Il calo del prezzo dei carburanti favorisce l'Italia, che, infatti, passa da un saldo negativo di 20 miliardi di euro ad uno positivo di oltre 45 miliardi di euro. I Paesi neo-comunitari migliorano diffusamente i loro saldi, anche se rimangono spesso in territorio negativo, ad eccezione di Repubblica Ceca, Polonia, Slovenia e Slovacchia. Nel complesso, sono sedici i Paesi con saldo negativo, a fronte di dodici in saldo positivo.

Il reddito medio netto di una famiglia monoreddito con due figli a carico (tabella 7) è cresciuto, in termini nominali, in tutta Europa, tranne che in Grecia, dove, fra il 2006 e il 2015, è calato del 16,4%, pari a circa 3.400 euro in meno. In percentuale, l'incremento più consistente si è registrato in Lettonia (+211,5%). Si osserva un forte stacco fra i Paesi nordici, compresi fra i 34 e 40mila, e quelli dell'area mediterranea, fra i 17 e 24mila. Tenendo conto dell'inflazione cumulata nello stesso periodo, il reddito reale è diminuito in sette Paesi: oltre all'Italia, in territorio negativo si

posizionano Irlanda, Grecia, Lussemburgo, Austria, Portogallo e Regno Unito. In quest'ultimo caso, il reddito reale è diminuito di oltre 15 punti percentuali.

Il reddito disponibile si collega strettamente agli andamenti del cosiddetto mercato del lavoro, termine di per sé non condivisibile, ma ormai entrato nel lessico comune, e al tema della povertà.

Dal 2006 al 2015, gli occupati (tabella 8) calano in quattordici Paesi, fra cui l'Italia, dove scendono da 22.388.000 a 21.973.000, pari a 415mila unità in meno, l'1,85% in diminuzione. In termini percentuali, il calo più consistente è quello della Grecia (un taglio dei posti di lavoro superiore al 20%), mentre in valori assoluti è la Spagna a pagare lo scotto maggiore (-2.075.000). In Germania gli occupati crescono di oltre 2,5 milioni, nel Regno Unito di 1,6 milioni, in Polonia di poco meno di 1,5 milioni.

Dal 2007 al 2015, nella prima economia europea, vale a dire la Germania, i disoccupati diminuiscono di oltre un milione e mezzo di unità, pari a quasi il 44%. In soli altri quattro Paesi (Polonia, Romania, Repubblica Ceca e Ungheria) la disoccupazione cala; in tutti gli altri casi, il numero di disoccupati è aumentato in maniera esponenziale: 3,2 milioni in Spagna, oltre un milione e mezzo in Italia, 786mila in Francia, 780mila in Grecia, 259mila in Olanda, 123mila nel Regno Unito. In valori percentuali, i disoccupati sono cresciuti del 320% a Cipro, del 186% in Grecia, del 174% in Spagna, del 109% in Lituania, quasi del 105% in Italia.

L'aumento del numero dei disoccupati porta con sé l'incremento del numero delle persone a rischio povertà (tabella 10). Dal 2007 al 2015, il rischio povertà diminuisce in larga parte dei Paesi neo-comunitari (su tutti Polonia, Romania e Bulgaria, rispettivamente con 4,2 milioni in meno, 2,5 milioni in meno e 1,7 milioni di persone in meno), cala soprattutto in Germania (-677mila unità, pari ad una riduzione del 4%) ed in Francia (-334mila, pari ad una riduzione del 2,9%). Cresce, viceversa, pur con intensità diversa, fra i partner storici dell'Unione europea: Spagna (incremento di 2,8 milioni, pari al 27%), Italia (+2.247.000 unità, crescita del 14,8%), Grecia (+765.000, pari al 27%), Svezia (+291.000, crescita del 23%). Alla vigilia della Brexit, le persone a rischio povertà sono aumentate nel Regno Unito di un milione e mezzo di unità.

Le persone in stato di grave deprivazione (tabella 11) crescono in dodici Paesi su ventisei. La situazione più drammatica attiene all'Italia, dove le persone in stato di grave deprivazione passano 3.765.000 a 6.981.000, con un incremento in valori assoluti pari a 3.216.000 e in termini percentuali dell'85,4%. Lo stato di grave deprivazione aumenta anche nel Regno Unito (+1.200.000 unità per un 44,4% in più), in Spagna e in Grecia (coincide il valore assoluto, che è pari a 1.141.000 unità, che per la penisola iberica rappresenta un incremento del 63,6%, mentre per quella ellenica

si tratta di un valore vicino al raddoppio). In Polonia, ben 7,4 milioni di persone sono uscite da uno stato di grave deprivazione; in Romania, l'uscita dalla stato di grave deprivazione ha riguardato 3,5 milioni di persone. In Germania si è scesi sotto la soglia dei quattro milioni, con una riduzione di quasi 600mila unità.

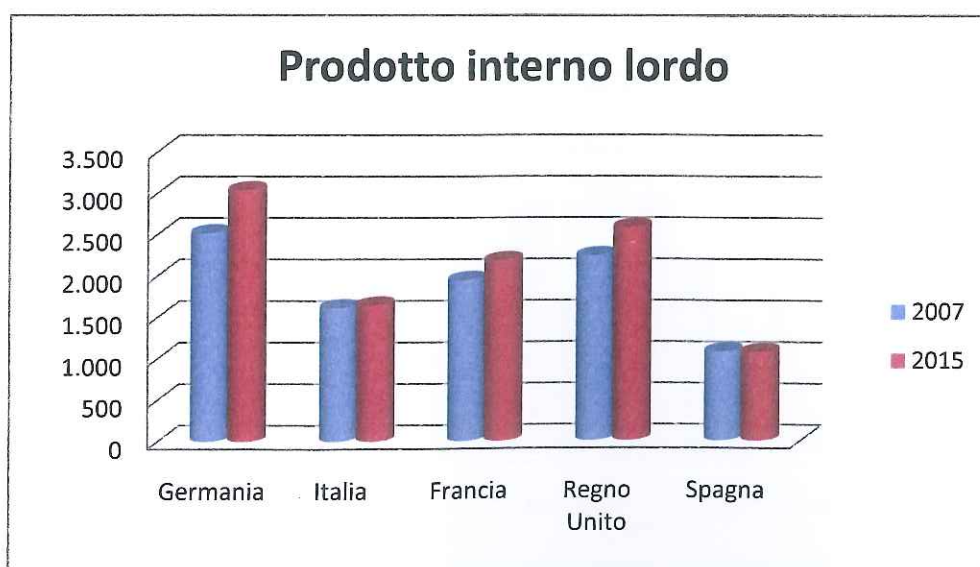
Le tabelle 12 e 13 analizzano il rapporto esistente fra ore medie lavorate e reddito netto percepito, tenendo conto che il reddito è quello relativo ad una famiglia monoreddito con due figli a carico.

Dal 2006 al 2015, si assiste ad una diffusa riduzione delle ore medie lavorate (tabella 12), tranne che in Svezia, Slovenia e Regno Unito. Sopra soglia 2mila ore medie lavorate rimane soltanto la Grecia, dietro la quale, fra i partner storici, si posizionano Irlanda (1.819 ore) ed Italia (circa 1.725 ore). È in Germania che si lavora mediamente di meno, con appena 1.371 ore; a seguire Olanda (1.419 ore), Danimarca (1.457 ore) e Francia (1.482 ore).

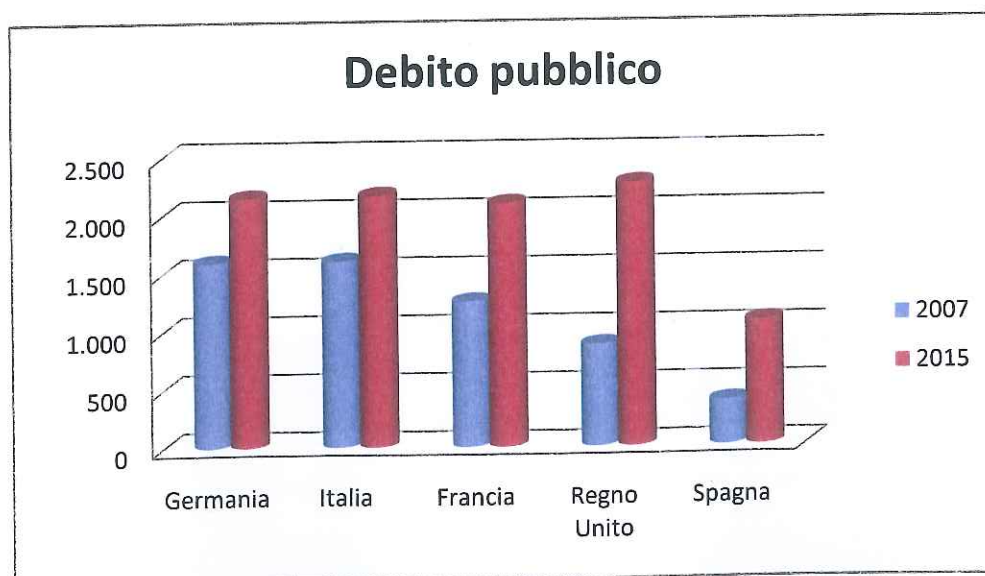
Nello stesso periodo, il reddito medio netto per ora lavorata (tabella 13) è cresciuto ovunque, almeno in termini nominali, tranne che in Grecia, dove si è registrato un calo del 13%, da 9,7 euro per ora a 8,4 euro per ora. In linea generale, si osservano almeno tre blocchi: i Paesi neo-comunitari più Grecia e Portogallo con redditi orari inferiore a dieci euro; Spagna (13,4 euro) ed Italia (14,4 euro) vicini ai quindici euro; gli altri Paesi, compresi fra venti e trenta euro. Si tratta di una disparità che, se non superata, getta un'ombra sulla sostenibilità economica e politica dell'Unione europea.

La spesa pro-capite in ricerca e sviluppo (tabella 14) è cresciuta in tutti i Paesi europei, con la sola eccezione del Lussemburgo (-0,7%), che, però, si posiziona ai vertici per la spesa. Dal 2006 al 2015, la Germania incrementa la propria spesa di oltre il 50%, arrivando a 1074 euro; l'Italia si ferma a 360 euro, con una crescita del 24%. In valori assoluti, la crescita maggiore si registra in Austria (+452 euro), mentre ai primi posti in valori assoluti si posizionano Svezia (1.495 euro) e Danimarca (1.423 euro). Nel complesso, si osserva una maggiore attenzione al tema della ricerca e sviluppo nei Paesi dell'Europa centrale e scandinava.

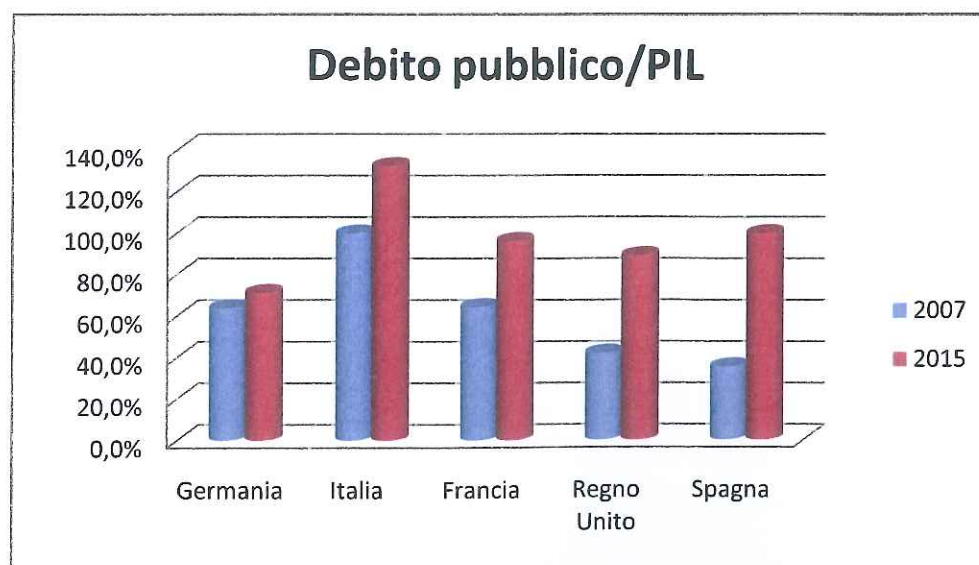
Il Prodotto interno lordo (in mln euro) – Tab. 1				
Paese/Anno	2007	2015	Differenza %	Differenza VA
Belgio	344.713,0	410.351,0	19,04%	65.638,0
Bulgaria	32.449,1	45.286,5	39,56%	12.837,4
Repubblica Ceca	138.004,0	166.964,1	20,98%	28.960,1
Danimarca	233.383,2	271.786,1	16,45%	38.402,9
Germania	2.513.230,0	3.032.820,0	20,67%	519.590,0
Estonia	16.246,4	20.251,7	24,65%	4.005,3
Irlanda	197.293,4	255.815,1	29,66%	58.521,7
Grecia	232.694,6	175.697,4	-24,49%	-56.997,2
Spagna	1.080.807,0	1.075.639,0	-0,48%	-5.168,0
Francia	1.945.670,0	2.181.064,0	12,10%	235.394,0
Croazia	43.925,8	43.846,9	-0,18%	-78,9
Italia	1.609.550,8	1.645.439,4	2,23%	35.888,6
Cipro	17.591,0	17.637,2	0,26%	46,2
Lettonia	22.679,3	24.368,3	7,45%	1.689,0
Lituania	29.040,7	37.330,5	28,55%	8.289,8
Lussemburgo	36.766,1	51.216,2	39,30%	14.450,1
Ungheria	101.692,4	109.674,2	7,85%	7.981,8
Malta	5.757,5	9.275,8	61,11%	3.518,3
Olanda	613.280,0	676.531,0	10,31%	63.251,0
Austria	282.346,9	339.896,0	20,38%	57.549,1
Polonia	313.874,0	429.794,2	36,93%	115.920,2
Portogallo	175.467,7	179.539,9	2,32%	4.072,2
Romania	125.403,4	159.963,7	27,56%	34.560,3
Slovenia	35.152,6	38.570,0	9,72%	3.417,4
Slovacchia	56.241,6	78.685,6	39,91%	22.444,0
Finlandia	186.584,0	209.511,0	12,29%	22.927,0
Svezia	356.434,3	447.009,5	25,41%	90.575,2
Regno Unito	2.237.031,3	2.580.064,5	15,33%	343.033,2



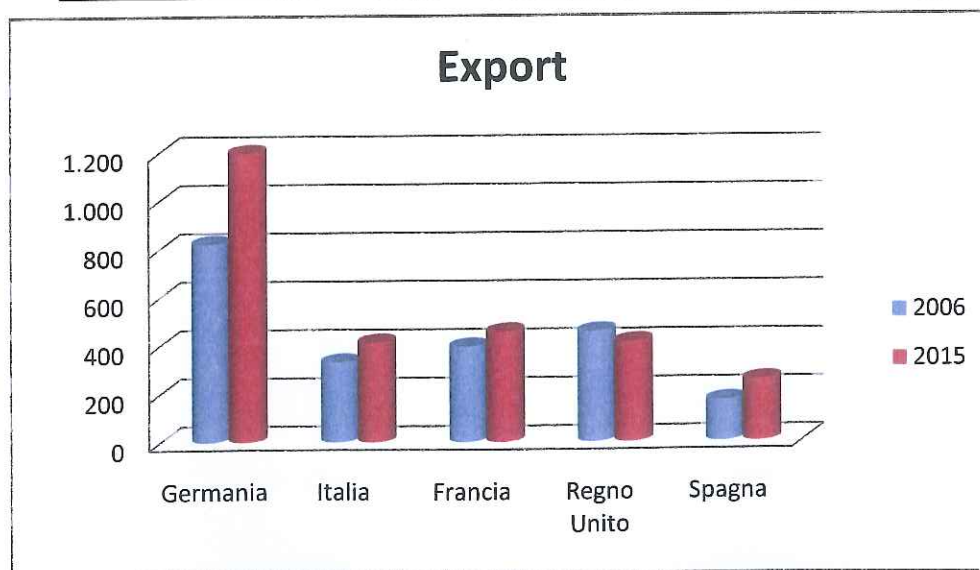
Il debito pubblico (in mln euro) – Tab. 2				
Paese/Anno	2007	2015	Differenza %	Differenza VA
Belgio	299.972,6	433.992,4	44,68%	134.019,80
Bulgaria	5.296,9	11.785,2	122,49%	6.488,30
Repubblica Ceca	40.014,6	67.951,6	69,82%	27.937,00
Danimarca	63.755,0	107.446,9	68,53%	43.691,90
Germania	1.599.818,4	2.157.879,6	34,88%	558.061,20
Estonia	595,2	2.035,7	242,02%	1.440,50
Irlanda	47.147,8	201.133,9	326,60%	153.986,10
Grecia	239.915,0	311.673,0	29,91%	71.758,00
Spagna	383.798,0	1.073.189,0	179,62%	689.391,00
Francia	1.252.021,0	2.097.610,5	67,54%	845.589,50
Croazia	16.595,0	37.913,6	128,46%	21.318,60
Italia	1.605.944,5	2.172.673,0	35,29%	566.728,50
Cipro	9.370,3	18.964,3	102,39%	9.594,00
Lettonia	1.922,0	8.846,3	360,27%	6.924,30
Lituania	4.609,7	15.939,5	245,78%	11.329,80
Lussemburgo	2.867,4	11.314,0	294,57%	8.446,60
Ungheria	66.044,0	80.392,2	21,73%	14.348,20
Malta	3.592,1	5.621,9	56,51%	2.029,80
Olanda	262.074,0	440.552,0	68,10%	178.478,00
Austria	183.848,8	290.761,7	58,15%	106.912,90
Polonia	145.930,2	215.685,2	47,80%	69.755,00
Portogallo	120.088,5	231.584,2	92,84%	111.495,70
Romania	14.763,0	59.698,8	304,38%	44.935,80
Slovenia	8.025,1	32.070,6	299,63%	24.045,50
Slovacchia	17.026,0	41.293,3	142,53%	24.267,30
Finlandia	63.425,0	133.111,0	109,87%	69.686,00
Svezia	136.017,2	199.882,5	46,95%	63.865,30
Regno Unito	877.421,4	2.269.873,9	158,70%	1.392.452,50



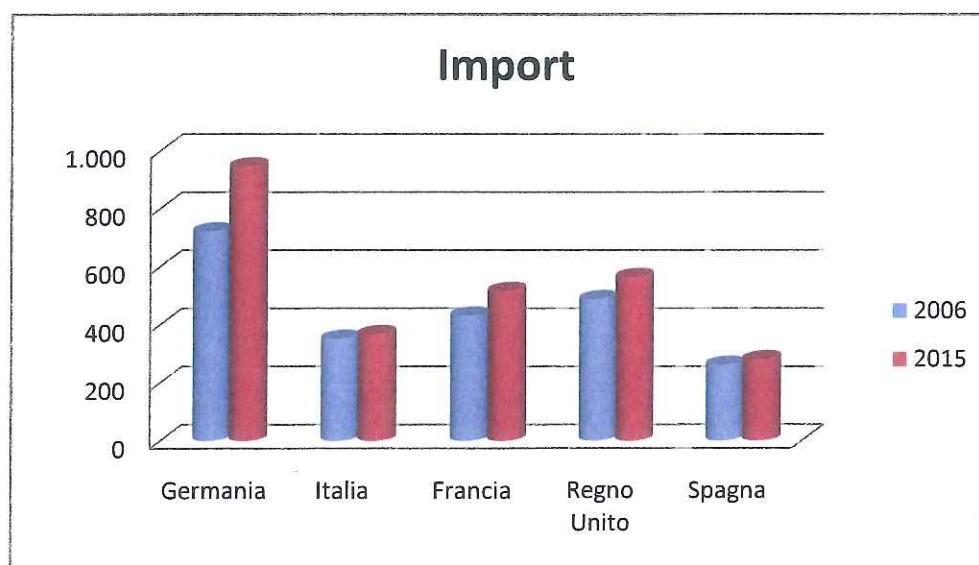
Rapporto debito/prodotto interno lordo – Tab. 3				
Paese/Anno	2007	2015	Differenza punti percentuali	Incremento tendenziale
Belgio	87%	105,8%	18,8 pp	21,6%
Bulgaria	16,3%	26%	9,7 pp	59,5%
Repubblica Ceca	27,8%	40,3%	12,5 pp	45,0%
Danimarca	27,3%	40,4%	13,1 pp	48,0%
Germania	63,7%	71,2%	7,5 pp	11,8%
Estonia	3,7%	10,1%	6,4 pp	173,0%
Irlanda	23,9%	78,6%	54,7 pp	228,9%
Grecia	103,1%	177,4%	74,3 pp	72,1%
Spagna	35,5%	99,8%	64,3 pp	181,1%
Francia	64,3%	96,2%	31,9 pp	49,6%
Croazia	37,7%	86,7%	49,0 pp	130,0%
Italia	99,8%	132,3%	32,5 pp	32,6%
Cipro	53,5%	107,5%	54,0 pp	100,9%
Lettonia	8,4%	36,3%	27,9 pp	332,1%
Lituania	15,9%	42,7%	26,8 pp	168,6%
Lussemburgo	7,8%	22,1%	14,3 pp	183,3%
Ungheria	65,6%	74,7%	9,1 pp	13,9%
Malta	62,4%	64%	1,6 pp	2,6%
Olanda	42,7%	65,1%	22,4 pp	52,5%
Austria	65,1%	85,5%	20,4 pp	31,3%
Polonia	44,2%	51,1%	6,9 pp	15,6%
Portogallo	68,4%	129%	60,6 pp	88,6%
Romania	12,7%	37,9%	25,2 pp	198,4%
Slovenia	22,8%	83,1%	60,3 pp	264,5%
Slovacchia	30,1%	52,5%	22,4 pp	74,4%
Finlandia	34%	63,6%	29,6 pp	87,1%
Svezia	39%	43,9%	4,9 pp	12,6%
Regno Unito	42%	89,1%	47,1 pp	112,1%



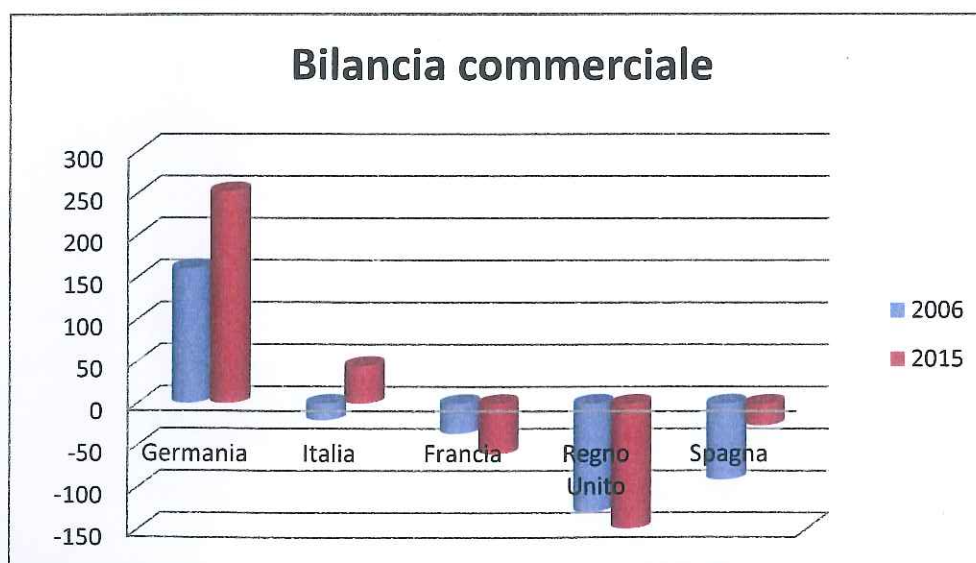
Le esportazioni (in mln euro) – Tab. 4				
Paese/Anno	2006	2015	Differenza %	Differenza VA
Belgio	292.087	359.565	23,1%	67.478
Bulgaria	11.748	23.161	97,1%	11.413
Repubblica Ceca	75.604	142.822	88,9%	67.218
Danimarca	73.716	85.864	16,5%	12.148
Germania	882.532	1.198.306	35,8%	315.774
Estonia	7.719	11.627	50,6%	3.908
Irlanda	86.593	110.479	27,6%	23.886
Grecia	17.273	25.793	49,3%	8.520
Spagna	170.211	255.441	50,1%	85.230
Francia	394.925	455.990	15,5%	61.065
Croazia	8.252	11.671	41,4%	3.419
Italia	332.013	413.881	24,7%	81.868
Cipro	1.062	1.648	55,2%	586
Lettonia	4.902	10.865	121,6%	5.963
Lituania	11.263	22.984	104,1%	11.721
Lussemburgo	18.337	15.556	-15,2%	-2.781
Ungheria	59.936	88.934	48,4%	28.998
Malta	2.226	2.325	4,4%	99
Olanda	369.249	511.333	38,5%	142.084
Austria	108.913	137.755	26,5%	28.842
Polonia	88.229	178.671	102,5%	90.442
Portogallo	35.640	49.858	39,9%	14.218
Romania	25.850	54.609	111,3%	28.759
Slovenia	18.501	28.820	55,8%	10.319
Slovacchia	33.340	67.998	104,0%	34.658
Finlandia	61.489	53.900	-12,3%	-7.589
Svezia	117.707	126.338	7,3%	8.631
Regno Unito	359.117	414.761	15,5%	55.644



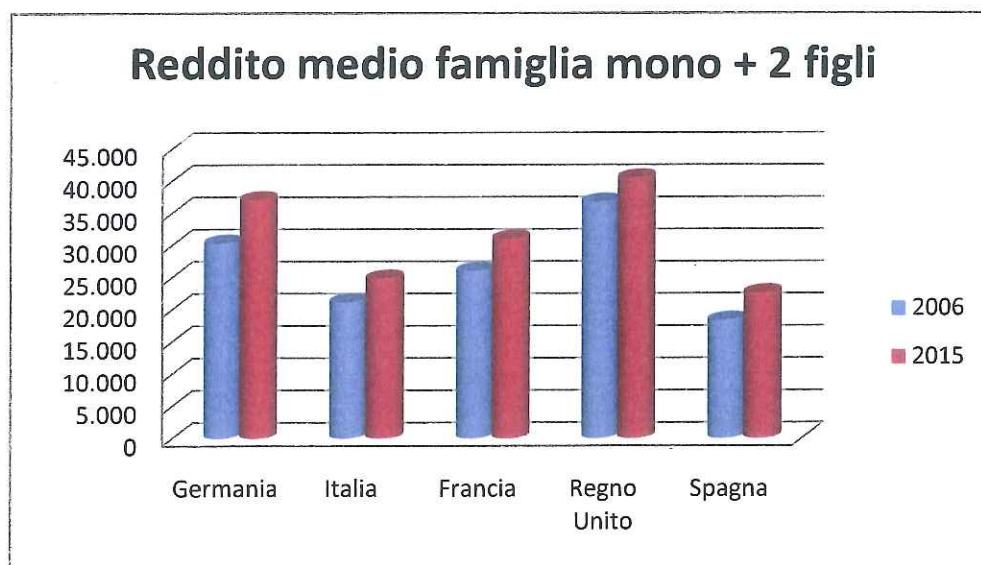
Le importazioni (in mln di euro) – Tab. 5				
Paese/Anno	2006	2015	Differenza %	Differenza VA
Belgio	280.053	338.750	21,0%	58.697
Bulgaria	15.424	26.408	71,2%	10.984
Repubblica Ceca	74.220	126.805	70,9%	52.585
Danimarca	68.100	76.957	13,0%	8.857
Germania	722.112	946.454	31,1%	224.342
Estonia	10.711	13.074	22,1%	2.363
Irlanda	58.233	66.530	14,2%	8.297
Grecia	52.847	43.639	-17,4%	-9.208
Spagna	261.784	281.298	7,5%	19.514
Francia	431.602	515.938	19,5%	84.336
Croazia	17.105	18.558	8,5%	1.453
Italia	352.465	368.715	4,6%	16.250
Cipro	5.518	5.016	-9,1%	-502
Lettonia	9.191	12.900	40,4%	3.709
Lituania	15.429	25.397	64,6%	9.968
Lussemburgo	21.611	20.878	-3,4%	-733
Ungheria	62.331	83.487	33,9%	21.156
Malta	3.430	5.220	52,2%	1.790
Olanda	331.979	456.370	37,5%	124.391
Austria	109.280	140.132	28,2%	30.852
Polonia	101.138	174.990	73,0%	73.852
Portogallo	56.295	60.162	6,9%	3.867
Romania	40.746	62.976	54,6%	22.230
Slovenia	19.227	26.789	39,3%	7.562
Slovacchia	35.828	66.289	85,0%	30.461
Finlandia	55.253	54.251	-1,8%	-1.002
Svezia	101.583	124.467	22,5%	22.884
Regno Unito	487.951	564.190	15,6%	76.239



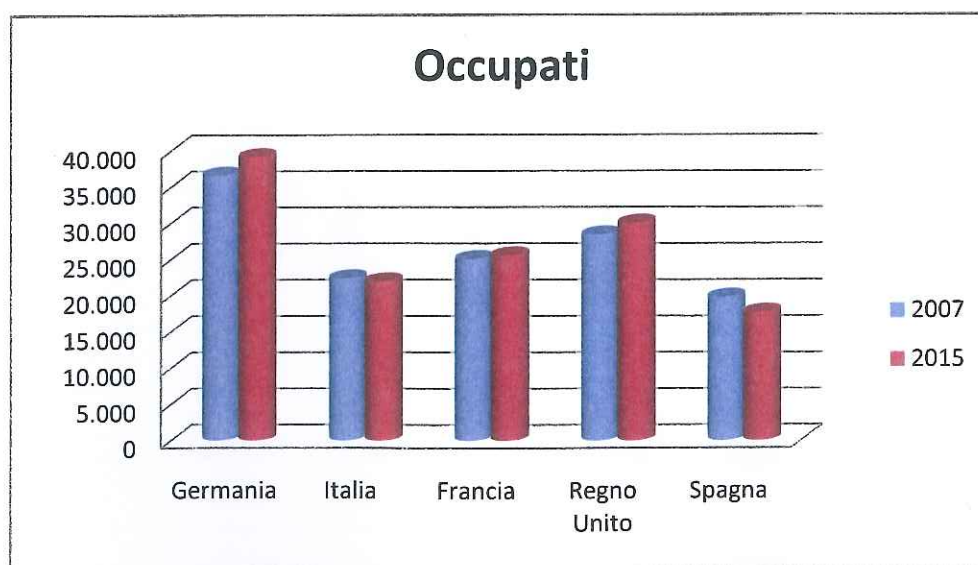
La bilancia commerciale (in mln di euro) – Tab. 6			
Paese/Anno	2006	2015	Differenza VA
Belgio	12.034	20.815	8.781
Bulgaria	-3.676	-3.247	429
Repubblica Ceca	1.384	16.017	14.633
Danimarca	5.616	8.906	3.290
Germania	160.420	251.852	91.432
Estonia	-2.992	-1.447	1.545
Irlanda	28.359	43.949	15.590
Grecia	-35.574	-17.846	17.728
Spagna	-91.573	-25.857	65.716
Francia	-36.677	-59.948	-23.271
Croazia	-8.853	-6.887	1.966
Italia	-20.452	45.166	65.618
Cipro	-4.456	-3.367	1.089
Lettonia	-4.290	-2.035	2.255
Lituania	-4.167	-2.413	1.754
Lussemburgo	-3.274	-5.322	-2.048
Ungheria	-2.395	5.447	7.842
Malta	-1.204	-2.895	-1.691
Olanda	37.271	54.964	17.693
Austria	-367	-2.377	-2.010
Polonia	-12.909	3.681	16.590
Portogallo	-20.654	-10.305	10.349
Romania	-14.895	-8.367	6.528
Slovenia	-726	2.031	2.757
Slovacchia	-2.488	1.708	4.196
Finlandia	6.237	-351	-6.588
Svezia	16.124	1.871	-14.253
Regno Unito	-128.834	-149.429	-20.595



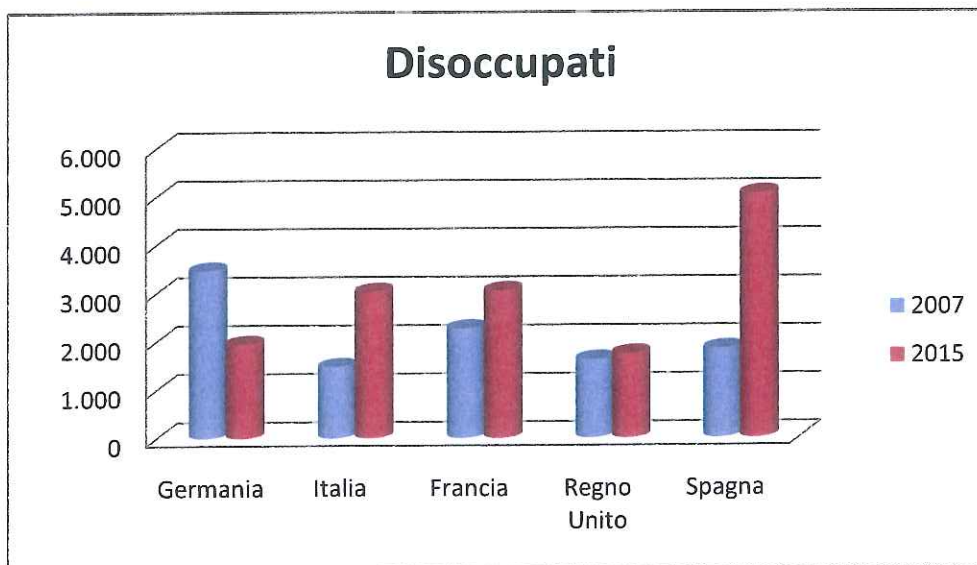
Reddito medio netto per famiglia monoreddito con due figli a carico (in euro) – Tab.7					
Paese/Anno	2006	2015	Differenza %	Differenza reale %	Differenza VA
Belgio	29.339,23	36.083,42	22,99	3,99	6.744,19
Repubblica Ceca	8.238,63	11.458,54	39,08	18,88	3.219,91
Danimarca	31.438,14	40.626,78	29,23	12,93	9.188,64
Germania	30.305,54	37.065,67	22,31	7,91	6.760,13
Estonia	7.224,87	12.363,85	71,13	32,73	5.138,98
Irlanda	32.522,70	34.939,98	7,43	-2,17	2.417,28
Grecia	20.594,24	17.223,07	-16,37	-33,47	-3.371,17
Spagna	18.344,53	22.589,21	23,14	5,64	4.244,68
Francia	25.992,01	31.007,39	19,30	4,8	5.015,38
Italia	21.142,00	24.835,91	17,47	-0,23	3.693,91
Lettonia	4.206,42	13.104,56	211,54	169,84	8.898,14
Lituania	4.276,88	7.232,65	69,11	35,01	2.955,77
Lussemburgo	43.791,00	52.450,51	19,77	-1,13	8.659,51
Olanda	31.701,83	37.536,05	18,40	2,6	5.834,22
Austria	28.577,26	34.197,01	19,67	-0,03	5.619,75
Polonia	5.492,25	9.764,62	77,79	55,19	4.272,37
Portogallo	13.777,09	14.819,16	7,56	-7,64	1.042,07
Slovenia	12.347,75	16.051,07	29,99	8,39	3.703,32
Slovacchia	7.209,34	9.970,56	38,30	18,4	2.761,22
Finlandia	25.808,87	32.545,79	26,10	6,4	6.736,92
Svezia	27.096,52	36.806,22	35,83	22,03	9.709,70
Regno Unito	36.728,22	40.473,25	10,20	-15,6	3.745,03



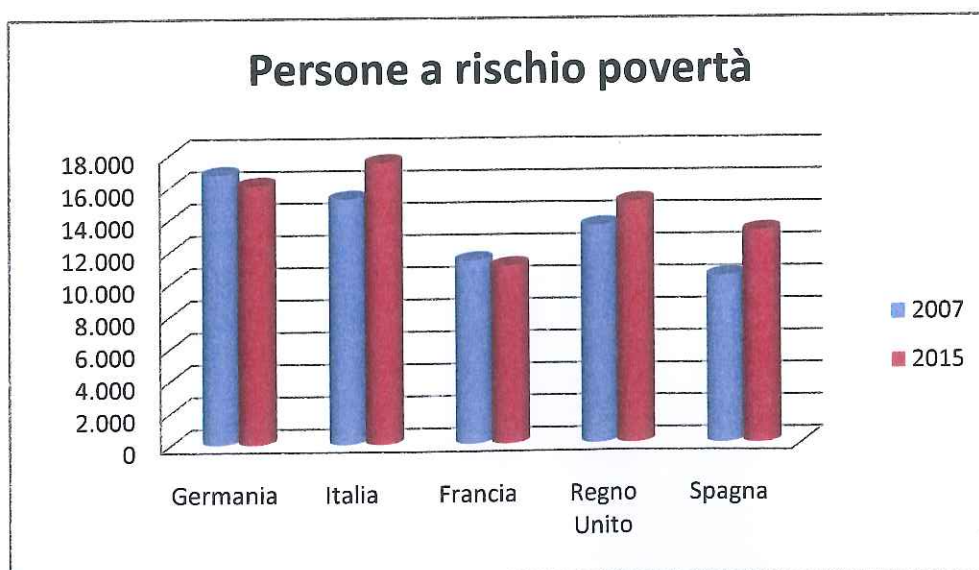
Gli occupati – Tab. 8				
Paese/Anno	2006	2015	Differenza %	Differenza VA
Belgio	4.233.000	4.499.000	6,28%	266.000
Bulgaria	3.072.000	2.974.000	-3,19%	-98.000
Repubblica Ceca	4.769.000	4.934.000	3,46%	165.000
Danimarca	2.762.000	2.678.000	-3,04%	-84.000
Germania	36.633.000	39.176.000	6,94%	2.543.000
Estonia	626.000	613.000	-2,08%	-13.000
Irlanda	2.005.000	1.899.000	-5,29%	-106.000
Grecia	4.440.000	3.548.000	-20,09%	-892.000
Spagna	19.792.000	17.717.000	-10,48%	-2.075.000
Francia	25.050.000	25.546.000	1,98%	496.000
Croazia	1.528.000	1.564.000	2,36%	36.000
Italia	22.388.000	21.973.000	-1,85%	-415.000
Cipro	348.000	350.000	0,57%	2.000
Lettonia	992.000	868.000	-12,50%	-124.000
Lituania	1.405.000	1.301.000	-7,40%	-104.000
Lussemburgo	195.000	255.000	30,77%	60.000
Ungheria	3.904.000	4.176.000	6,97%	272.000
Malta	150.000	182.000	21,33%	32.000
Olanda	8.152.000	8.115.000	-0,45%	-37.000
Austria	3.783.000	4.068.000	7,53%	285.000
Polonia	14.338.000	15.812.000	10,28%	1.474.000
Portogallo	4.751.000	4.309.000	-9,30%	-442.000
Romania	8.838.000	8.235.000	-6,82%	-603.000
Slovenia	937.000	902.000	-3,74%	-35.000
Slovacchia	2.295.000	2.405.000	4,79%	110.000
Finlandia	2.416.000	2.368.000	-1,99%	-48.000
Svezia	4.352.000	4.660.000	7,08%	308.000
Regno Unito	28.417.000	30.028.000	5,67%	1.611.000



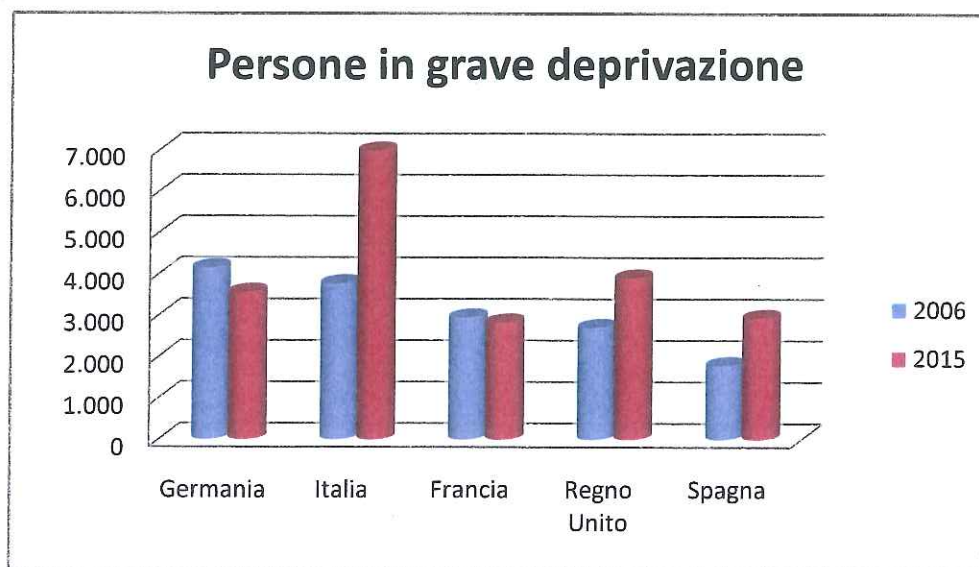
I disoccupati – Tab. 9				
Paese/Anno	2007	2015	Differenza %	Differenza VA
Belgio	353.000	422.000	19,55%	69.000
Bulgaria	242.000	305.000	26,03%	63.000
Repubblica Ceca	276.000	268.000	-2,90%	-8.000
Danimarca	111.000	189.000	70,27%	78.000
Germania	3.473.000	1.950.000	-43,85%	-1.523.000
Estonia	32.000	42.000	31,25%	10.000
Irlanda	105.000	204.000	94,29%	99.000
Grecia	418.000	1.197.000	186,36%	779.000
Spagna	1.846.000	5.056.000	173,89%	3.210.000
Francia	2.268.000	3.054.000	34,66%	786.000
Croazia	191.000	309.000	61,78%	118.000
Italia	1.481.000	3.032.000	104,73%	1.551.000
Cipro	15.000	63.000	320,00%	48.000
Lettonia	68.000	98.000	44,12%	30.000
Lituania	64.000	134.000	109,38%	70.000
Lussemburgo	9.000	18.000	100,00%	9.000
Ungheria	312.000	308.000	-1,28%	-4.000
Malta	11.000	11.000	0,00%	0
Olanda	355.000	614.000	72,96%	259.000
Austria	200.000	252.000	26,00%	52.000
Polonia	1.579.000	1.304.000	-17,42%	-275.000
Portogallo	494.000	648.000	31,17%	154.000
Romania	634.000	624.000	-1,58%	-10.000
Slovenia	50.000	90.000	80,00%	40.000
Slovacchia	293.000	314.000	7,17%	21.000
Finlandia	183.000	252.000	37,70%	69.000
Svezia	298.000	387.000	29,87%	89.000
Regno Unito	1.624.000	1.747.000	7,57%	123.000



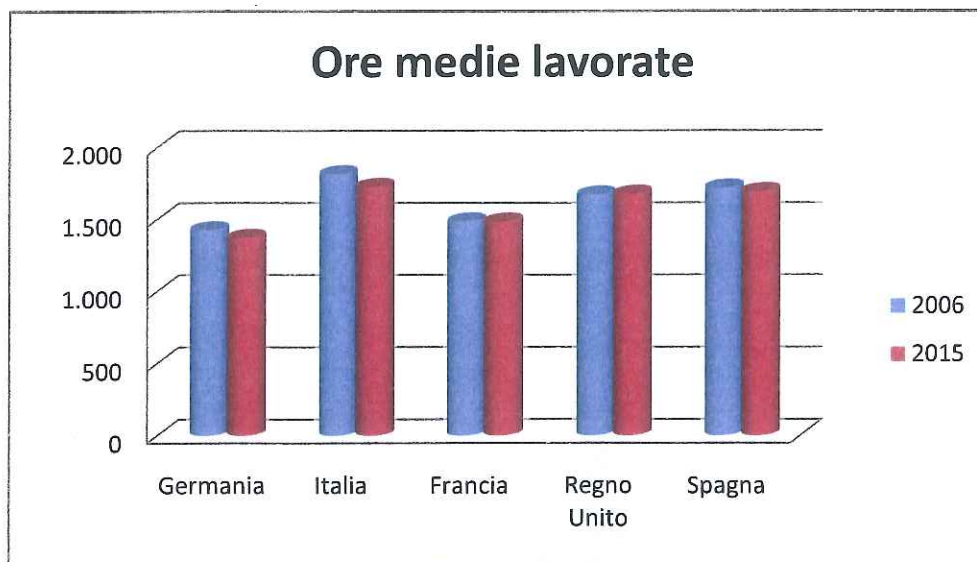
Persone a rischio povertà – Tab. 10				
Paese/Anno	2007	2015	Differenza %	Differenza VA
Belgio	2.261.000	2.336.000	3,3%	75.000
Bulgaria	4.663.000	2.982.000	-36,0%	-1.681.000
Repubblica Ceca	1.613.000	1.444.000	-10,5%	-169.000
Danimarca	905.000	999.000	10,4%	94.000
Germania	16.760.000	16.083.000	-4,0%	-677.000
Estonia	293.000	315.000	7,5%	22.000
Irlanda	1.005.000	1.204.000	19,8%	199.000
Grecia	3.064.000	3.829.000	25,0%	765.000
Spagna	10.373.000	13.175.000	27,0%	2.802.000
Francia	11.382.000	11.048.000	-2,9%	-334.000
Italia	15.222.000	17.469.000	14,8%	2.247.000
Cipro	195.000	244.000	25,1%	49.000
Lettonia	765.000	606.000	-20,8%	-159.000
Lituania	967.000	857.000	-11,4%	-110.000
Lussemburgo	73.000	95.000	30,1%	22.000
Ungheria	2.916.000	2.735.000	-6,2%	-181.000
Malta	79.000	94.000	19,0%	15.000
Olanda	2.558.000	2.744.000	7,3%	186.000
Austria	1.376.000	1.551.000	12,7%	175.000
Polonia	12.958.000	8.761.000	-32,4%	-4.197.000
Portogallo	2.653.000	2.765.000	4,2%	112.000
Romania	9.940.000	7.435.000	-25,2%	-2.505.000
Slovenia	335.000	385.000	14,9%	50.000
Slovacchia	1.152.000	963.000	-16,4%	-189.000
Finlandia	907.000	904.000	-0,3%	-3.000
Svezia	1.264.000	1.555.000	23,0%	291.000
Regno Unito	13.527.000	15.028.000	11,1%	1.501.000



Persone in stato di grave deprivazione – Tab. 11				
Paese/Anno	2006	2015	Differenza %	Differenza VA
Belgio	672.000	640.000	-4,8%	-32.000
Bulgaria	4.451.000	2.468.000	-44,6%	-1.983.000
Repubblica Ceca	980.000	577.000	-41,1%	-403.000
Danimarca	169.000	206.000	21,9%	37.000
Germania	4.138.000	3.555.000	-14,1%	-583.000
Estonia	94.000	58.000	-38,3%	-36.000
Irlanda	205.000	348.000	69,8%	143.000
Grecia	1.236.000	2.377.000	92,3%	1.141.000
Spagna	1.795.000	2.936.000	63,6%	1.141.000
Francia	2.946.000	2.829.000	-4,0%	-117.000
Italia	3.765.000	6.981.000	85,4%	3.216.000
Cipro	96.000	130.000	35,4%	34.000
Lettonia	688.000	322.000	-53,2%	-366.000
Lituania	856.000	407.000	-52,5%	-449.000
Lussemburgo	5.000	10.000	100,0%	5.000
Ungheria	2.077.000	1.878.000	-9,6%	-199.000
Malta	16.000	34.000	112,5%	18.000
Olanda	370.000	429.000	15,9%	59.000
Austria	293.000	302.000	3,1%	9.000
Polonia	10.445.000	3.032.000	-71,0%	-7.413.000
Portogallo	958.000	997.000	4,1%	39.000
Romania	8.032.000	4.520.000	-43,7%	-3.512.000
Slovenia	102.000	116.000	13,7%	14.000
Slovacchia	980.000	471.000	-51,9%	-509.000
Finlandia	172.000	118.000	-31,4%	-54.000
Svezia	192.000	71.000	-63,0%	-121.000
Regno Unito	2.704.000	3.904.000	44,4%	1.200.000

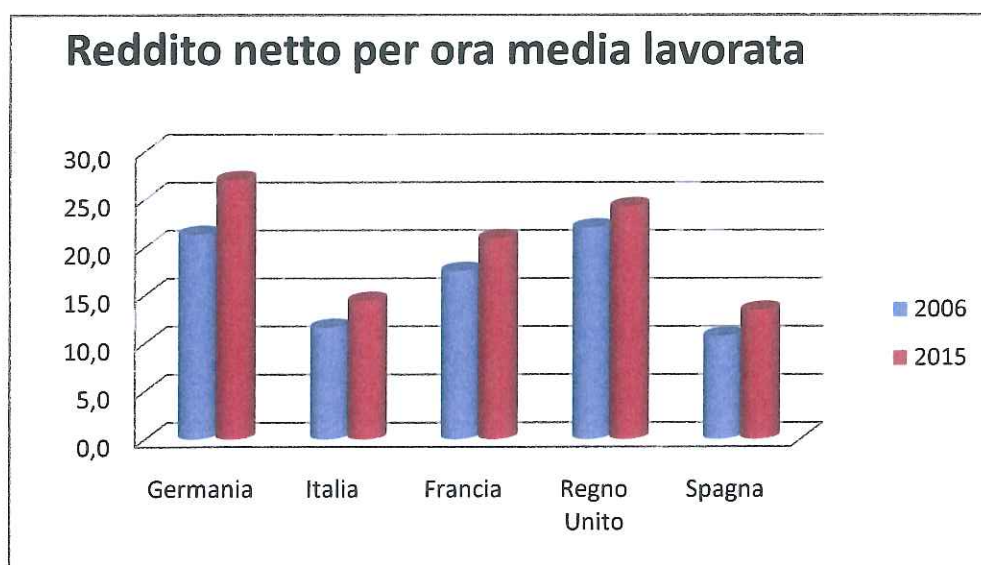


Ore medie lavorate – Tab. 12				
Paese/Anno	2006	2015	Differenza %	Differenza VA
Belgio	1.572,00	1.541,00	-1,97	-31,00
Repubblica Ceca	1.799,00	1.779,00	-1,11	-20,00
Danimarca	1.479,00	1.457,00	-1,49	-22,00
Germania	1.424,70	1.371,00	-3,77	-53,70
Estonia	2.001,00	1.852,00	-7,45	-149,00
Irlanda	1.879,00	1.819,50	-3,17	-59,50
Grecia	2.125,00	2.042,00	-3,91	-83,00
Spagna	1.715,70	1.691,30	-1,42	-24,40
Francia	1.484,00	1.482,00	-0,13	-2,00
Italia	1.812,60	1.724,80	-4,84	-87,80
Lettonia	1.907,00	1.903,00	-0,21	-4,00
Lituania	1.874,00	1.860,00	-0,75	-14,00
Lussemburgo	1.556,00	1.507,00	-3,15	-49,00
Olanda	1.430,00	1.419,00	-0,77	-11,00
Austria	1.663,60	1.624,90	-2,33	-38,70
Polonia	1.985,00	1.963,00	-1,11	-22,00
Portogallo	1.883,00	1.868,00	-0,80	-15,00
Slovenia	1.667,00	1.676,00	0,54	9,00
Slovacchia	1.774,00	1.754,00	-1,13	-20,00
Finlandia	1.693,00	1.646,00	-2,78	-47,00
Svezia	1.599,00	1.612,00	0,81	13,00
Regno Unito	1.669,00	1.674,00	0,30	5,00



Reddito netto per ora lavorata per famiglia monoreddito con due figli a carico – Tab. 13

Paese	2006	2015	Differenza	Differenza VA
Belgio	18,66	23,42	25,5%	4,8
Repubblica Ceca	4,58	6,44	40,6%	1,9
Danimarca	21,26	27,88	31,2%	6,6
Germania	21,27	27,04	27,1%	5,8
Estonia	3,61	6,68	84,9%	3,1
Irlanda	17,31	19,20	10,9%	1,9
Grecia	9,69	8,43	-13,0%	-1,3
Spagna	10,69	13,36	24,9%	2,7
Francia	17,51	20,92	19,5%	3,4
Italia	11,66	14,40	23,5%	2,7
Lettonia	2,21	6,89	212,2%	4,7
Lituania	2,28	3,89	70,4%	1,6
Lussemburgo	28,14	34,80	23,7%	6,7
Olanda	22,17	26,45	19,3%	4,3
Austria	17,18	21,05	22,5%	3,9
Polonia	2,77	4,97	79,8%	2,2
Portogallo	7,32	7,93	8,4%	0,6
Slovenia	7,41	9,58	29,3%	2,2
Slovacchia	4,06	5,68	39,9%	1,6
Finlandia	15,24	19,77	29,7%	4,5
Svezia	16,95	22,83	34,7%	5,9
Regno Unito	22,01	24,18	9,9%	2,2



Spesa pro-capite in ricerca e sviluppo (in euro) – Tab. 14				
	2006	2015	Differenza %	Differenza VA
Belgio	563,8	894,7	58,69%	330,9
Bulgaria	15,9	60,1	277,99%	44,2
Repubblica Ceca	149,3	308,4	106,56%	159,1
Danimarca	998,5	1.423,1	42,52%	424,6
Germania	713	1.073,8	50,60%	360,8
Estonia	111,8	230,5	106,17%	118,7
Irlanda	526,8	634,3	20,41%	107,5
Grecia	111,1	155,1	39,60%	44,0
Spagna	268,5	283,6	5,62%	15,1
Francia	599,5	732,4	22,17%	132,9
Croazia	69	88,7	28,55%	19,7
Italia	289,9	360,1	24,22%	70,2
Cipro	83,8	94,9	13,25%	11,1
Lettonia	50,4	76,7	52,18%	26,3
Lituania	57,9	132,5	128,84%	74,6
Lussemburgo	1.201,3	1.192	-0,77%	-9,3
Ungheria	89,4	153,3	71,48%	63,9
Malta	77,2	157,5	104,02%	80,3
Olanda	622,9	806,5	29,48%	183,6
Austria	765,5	1.217,8	59,09%	452,3
Polonia	39,6	113,6	186,87%	74,0
Portogallo	151	220,6	46,09%	69,6
Romania	20,9	39,4	88,52%	18,5
Slovenia	241,5	413,5	71,22%	172,0
Slovacchia	40,3	171	324,32%	130,7
Finlandia	1.096,2	1.109,5	1,21%	13,3
Svezia	1.295,5	1.495,9	15,47%	200,4
Regno Unito	561,5	676,3	20,45%	114,8

Spesa procapite Ricerca&Sviluppo

